Istituto romano per la storia
d'Italia dal fascismo alla Resistenza

Ruggero Zangrandi: un viaggio nel Novecento

L'Annale Irsifar

FrancoAngeli

Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza

Comitato direttivo
Agostino Bistarelli, Umberto Gentiloni Silveri, Lutz Klinkhammer, Luca La Rovere, Amedeo Osti Guerrazzi, Donatella Panzieri, Francesco Piva, Mariuccia Salvati, Patrizia Salvetti, Andrea Sangiovanni, Francesca Socrate, Alessandra Staderini, Matteo Stefanori

Revisori dei conti
Guido Crainz, Maria Galloro, Stefania Ficacci

Presidente
Patrizia Salvetti

Vice presidente
Agostino Bistarelli

Direttore
Annabella Gioia

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Istituto romano per la storia
d'Italia dal fascismo alla Resistenza

Ruggero Zangrandi: un viaggio nel Novecento

L'Annale Irsifar

FrancoAngeli

L'Annale Irsifar 2014

In copertina: Ruggero Zangrandi nella sua casa di Roma, in una fotografia degli anni Sessanta (Irsifar, Fondo Zangrandi, b. 69, f. 14).

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Ruggero Zangrandi: un viaggio nel Novecento

Dopo il *Lungo viaggio*. I conti con la storia di Ruggero Zangrandi, di *Mariuccia Salvati* pag. 7

L'"altro viaggio" di Ruggero Zangrandi: la fuoriuscita dall'orizzonte ideologico del fascismo nel Diario inedito del carcere, di *Luca La Rovere* » 35

L'8 settembre di Ruggero Zangrandi, di *Elena Aga Rossi* » 51

Le penne del Tasso. L'Italia (de)scritta dagli studenti, di *Laura Cardinale* » 59

Un ricordo, di *Gabriella Zangrandi* » 69

Prospettive di ricerca

Il fascismo a settant'anni dalla Liberazione. Oltre le "parentesi" e le "rivelazioni", di *Ugo Mancini* » 71

Dal premio "Nicola Gallerano"

Liturgie e devozioni di guerra: la Chiesa cattolica fiorentina nel primo conflitto mondiale, di *Matteo Caponi* » 89

Il ritorno in Italia dei sopravvissuti alla Shoah: considerazioni introduttive, di *Elisa Guida* » 103

La scuola e la storia

Un concorso per i settant'anni della Liberazione di Roma, di *Irma Staderini* » 117

Il premio "Nicola Gallerano" – XVI edizione – 2013 » 125

Dopo il Lungo viaggio.
I conti con la storia di Ruggero Zangrandi

di Mariuccia Salvati

Le riflessioni qui proposte su Ruggero Zangrandi si collocano in continuità con un precedente convegno organizzato dall'Irsifar nel 2004, poi pubblicato nell'Annale dal titolo *Roma 1944-45: una stagione di speranze*. Il volume conserva ancora oggi una indubbia attualità per la varietà di testimonianze e di saggi bibliografici e storiografici in esso contenuti. I titoli dei contributi sono già di per sé significativi: *La traversata, Dal fascismo all'antifascismo, Un laboratorio per l'Italia*, ecc.. L'accento era lì posto su come la città vive negli undici mesi di pace seguiti ai nove mesi dell'occupazione tedesca e sulla ricchezza di riflessioni che in varie sedi – riviste, circoli, quotidiani – maturarono nel corto dopoguerra romano. Laboratorio, transizione, postdittatura, sono lemmi ricorrenti in quel volume, che indicano l'intento di sottolineare come non si sia trattato di una cesura netta, bensì di un passaggio: tra fascismo e postfascismo, ma anche tra guerra e dopoguerra, tra censura e libertà, tra fame e vita. Risultava già da quella riflessione e dalle testimonianze che l'accompagnano (tra gli altri, di Luciano Cafagna, Elena Giolitti, Pietro Scoppola) un tempo fatto non solo di paure ma anche di speranze: un'attesa, un'ansia di capire, che si manifestava nel fiorire di giornali (di cui si dava un censimento completo). Capire che cosa? Capire soprattutto il fascismo, come si era entrati nel ventennio e come se ne era usciti. Sulla traccia della rivista «Mercurio» – e più in generale della letteratura – la guerra, l'occupazione, la fame, la morte emergevano come le vere protagoniste della Roma del 1944-45; il futuro lo si sognava come un binomio di vita e libertà. Su questo sfondo si veniva declinando la categoria di "postfascismo" (accanto a quella di "antifascismo") che avrebbe trovato, in anni recenti, diverse sistemazioni in autori come Piergiorgio Zunino, Leonardo Paggi, Sergio Luzzatto, mentre Luca La Rovere avrebbe completato nel 2008 la sua ricerca su *L'eredità del fascismo*, vero e proprio bilancio e silloge del dibattito degli intellettuali su quegli anni di transizione[1].

[1] P.G. Zunino, *La repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2003; L. Paggi, *"Il popolo dei morti". La repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, il Mulino, Bologna,

1. Da “giovani” a “generazione”

Riallacciandomi a queste ricerche vorrei proporre qualche riflessione sull’Italia che Zangrandi ritrova al ritorno dalla prigionia: anzi, su Roma, la città in cui era arrivato adolescente da Milano nel 1929; qui, come racconta nel *Lungo viaggio*, si era iscritto al Ginnasio Liceo “Torquato Tasso”, dove era diventato amico di Vittorio Mussolini, anche lui proveniente proprio allora da Milano: le vicende narrate nel libro, che descrivono il passaggio dall’adesione al fascismo a posizioni di antifascismo consapevole, si concludono nel 1942 con l’arresto dell’autore. Allorché – provato da un anno di prigionia a Roma e da due anni di deportazione in Germania (su cui si veda *La tradotta del Brennero*, 1956) – Zangrandi riesce a raggiungere la città, siamo già alla fine di agosto del 1945: due mesi dopo si iscrive al Partito comunista, al quale dona anche i fondi rimasti del partito clandestino da lui fondato nel dicembre 1939, il Partito socialista rivoluzionario. Sulla scelta di iscriversi al Partito comunista esiste la sua testimonianza diretta, espressa in una lettera a Antonio Bernieri, amico dai tempi del Psr[2]. Da lì in poi, come ha scritto La Rovere, il giovane giornalista ex fascista (era appena trentenne) sarà utilizzato dal Pci come uno di quei “professionisti della memoria” che, attraverso la propria testimonianza diretta, avevano il compito di sostenere la strategia togliattiana di recupero degli ex fascisti[3].

Come si sviluppa questa strategia? In che misura, inoltre, Zangrandi ne è strumento o non, anche, suggeritore? Sono questi gli interrogativi a cui tentiamo di rispondere.

Sul clima del tempo, può essere utile riprendere alcune testimonianze già isolate in occasione del convegno citato, in particolare quelle che riguardano il dibattito sui *giovani*, dibattito rivelatore della difficile collocazione delle generazioni cresciute nel fascismo (e poi combattenti nella “guerra fascista” del 1940-43) nel nuovo contesto geopolitico creato dagli eventi del 25 luglio e dall’armistizio (che riconosceva, almeno formalmente, l’Italia come cobelligerante nella guerra degli Alleati contro la Germania)[4].

2009; S. Luzzatto, *La crisi dell’antifascismo*, Einaudi, Torino, 2004; L. La Rovere, *L’eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo, 1943-1948*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.

[2] Cfr. A. Grandi, *Fuori dal coro. Ruggero Zangrandi: una biografia*, Baldini e Castoldi, Milano, 1998, p. 217 e ss.

[3] Cfr. L. La Rovere, *L’eredità del fascismo*, cit., pp. 266-7: si rimanda a quest’opera per una ricostruzione complessiva del ruolo di Zangrandi nel dibattito del dopoguerra.

[4] Cfr. E. Galli della Loggia, *“Anche l’Italia ha vinto la guerra”*, in G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci, *Miti e storia dell’Italia unita*, il Mulino, Bologna, 1999, pp. 149-156; si veda, ivi, anche G. Belardelli, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, pp. 143-148.

Il dibattito sui giovani occupa un capitolo centrale nel saggio dedicato da Luisa Mangoni a *Civiltà della crisi. Intellettuali tra fascismo e antifascismo*[5]. Tra i primi testi di riferimento troviamo l'articolo *Ai giovani* pubblicato nella neonata rivista del Partito comunista italiano, «La Rinascita» (a. I, n. 2, luglio 1944): pagine scritte (l'autore è Togliatti) per difendere i giovani dall'accusa di essere «particolarmente responsabili del fascismo», in realtà «vittime», a cui si riconosce il merito di avere saputo esprimere una coscienza inquieta di sé e del proprio presente[6]. Si trattava, evidentemente, di una prima risposta politica da parte dell'organo del Pci alla condanna storica di quella generazione che soprattutto Giaime Pintor aveva saputo formulare (nella nota lettera al fratello del 28 novembre 1943) alla vigilia della sua scelta per la lotta resistenziale: là dove individuava nell'esperienza della guerra la cesura che stava trasformando i nati tra il '10 e il '20 – con l'eccezione di una minoranza consapevole – in una «generazione perduta».

Qualche mese dopo, nella Roma liberata dai nazisti e dalla guerra, compare su «La Nuova Europa» con il titolo *I giovani* (17 dicembre 1944) un articolo di Guido De Ruggiero: anche qui si tentava un'analisi morale della gioventù del tempo, ma si distingueva tra una parte compromessa, una minoranza attiva, solida e forte, e un terzo gruppo: «quello dei delusi, degli smarriti, di coloro che hanno creduto in buona fede; o che, anche senza credere con vera fede, hanno supinamente accettato, ed ora vedono con ansietà aprirsi tutt'intorno il baratro»[7].

Passa qualche mese e, nell'Italia riunificata, i giovani compaiono sul quotidiano romano «Il Tempo» (23 agosto 1945), raccolti sotto un'unica definizione – *Una generazione* – in risposta all'allarme lanciato dall'«Avanti!» qualche giorno prima sotto il titolo C*onflitto di generazione?*. Il quadro che viene tracciato è altamente rappresentativo del dibattito che sui giornali si stava svolgendo di fronte al lento, ma massiccio, rientro dei reduci e

[5] In *Storia dell'Italia repubblicana*, I, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 617-720.

[6] Una lunga citazione di questo articolo costituisce lo spunto da cui prende avvio Simone Duranti nel presentare la sua monografia su *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Donzelli, Roma, 2008. Come spiega l'*Introduzione* il confronto con le memorie di Zangrandi e Spinetti costituisce infatti il punto di partenza per una revisione critica della tradizione che vede nei Guf «il settore della società critico per eccellenza» del fascismo e per questo votato all'antifascismo.

[7] E l'articolo così proseguiva: «Nessuno degli uomini della generazione precedente, della mia generazione, avrebbe il diritto di condannarli, e neppure di biasimarli: siamo tutti più colpevoli di essi; noi che conoscevamo forme migliori di vita e le abbiamo barattate o le abbiamo lasciate barattare per altre peggiori». Lo si veda anche in L. La Rovere, *L'eredità del fascismo*, cit., p. 153.

all'avvio delle Corti straordinarie per l'epurazione. Vale dunque la pena di citarlo lungamente.

Che cosa deve fare – si chiede l'autore, Andrea Billi[8] – questa generazione, che è stata delusa e ingannata negli anni del fascismo, travolta, dispersa, avvilita dalla sconfitta? Che cosa devono fare venticinque-trentacinquenni? Suicidarsi? Stare a guardare la classe politica più vecchia mentre si affanna per suo conto a preparare il futuro del paese anche per loro?

Molti tra i giovanissimi di allora, più sensibili alle esigenze morali o più dotati di senso critico affinato in studi severi si avviarono da sé e senza altra guida che la propria coscienza e in un penoso contrasto con l'ambiente che li circondava, a conclusioni contrarie al fascismo e se ne tennero costantemente lontani. Molti si ritrassero insoddisfatti e disgustati ai primi contatti. Altri per contro, più entusiasti ed ingenui, più portati ad agire, fiduciosi di fare meglio di quanto vedevano fare, si gettarono risolutamente all'azione nel fascismo e per il fascismo perché – non dimenticate, esuli di Parigi e di Mosca – tutto allora in Italia aveva nome ed era, nel bene e nel male, fascismo! Alcuni di questi ultimi che si sono ostinati fino all'ultimo a vedere nel fascismo l'unico modo di amare la patria hanno pagato con la vita il loro tragico errore. Moltissimi altri hanno pagato con la vita lasciata in Africa, in Grecia, in Russia, nei campi di concentramento tedeschi, nelle inumane prigioni balcaniche, la loro devozione a un ideale o il loro attaccamento al dovere. I più fortunati siamo noi, qui presenti in Italia, avviliti a portare un peso non nostro. […]. Non siamo noi giovani a voler creare un 'conflitto di generazione', come è stato scritto giorni or sono sull'*Avanti!*. […] Può essere che teoricamente un conflitto di generazioni sia, come dice l'*Avanti!*, un assurdo. Ma non è colpa nostra se questo assurdo minaccia oggi di attuarsi, innestandosi su di un innegabile contrasto di mentalità, d'esperienze, di orientamenti e col favore di circostanze assolutamente nuove rispetto a quelle dell'altro dopoguerra.

Ora, occorre che prima di ogni altra cosa cessi il periodo di quarantena in cui sono irragionevolmente tenuti nella maggior parte dei partiti politici, nella stampa ecc., i giovani che hanno oggi dai venticinque ai trentacinque anni. Non possiamo restare eternamente esclusi a guardare i «grandi», ossia i vecchi, «fare la politica». [..] Noi abbiamo diritto a una piena parità morale e politica. Chiediamo che l'epurazione sia effettivamente accelerata e portata a termine: *prima che sia completata la preparazione per la Costituente*. Poi basta. Che non si continui ad accusare Tizio oggi venticinquenne perché nell'anno 1939 scriveva di cinema sul settimanale del suo *Guf*, e a chiudere la bocca a Caio, qualunque siano i suoi meriti morali e politici perché, a quanto si dice, partecipò nel '35 ai littoriali. […] La prosperità e la dignità dei popoli si fondano non sui conflitti, ma sulla collaborazione delle classi e delle generazioni. Tra la nostra generazione e la vostra c'è un distacco che nell'interesse comune urge colmare. Perché non diventi un abisso occorrono

[8] *Una generazione*, «Il Tempo», 23 agosto 1945; L. La Rovere (*L'eredità del fascismo*, cit., p. 173) cita questo articolo ipotizzando che l'autore sia lo stesso Enzo Selvaggi, direttore del giornale e già membro dei Guf.

molta buona volontà, disinteresse, comprensione, generosità da ambo le parti: ma soprattutto da parte vostra, di voi che avete il duro privilegio di governare oggi l'Italia.

Come sappiamo, le cose non andarono così: e non perché l'epurazione non fu abbastanza severa (soprattutto con chi si era macchiato di "crimini efferati"), ma perché non rientrava nei compiti dei tribunali quello di ridare "dignità morale e politica" a quei giovani che si erano impegnati, credendovi, nel fascismo, anche se in seguito avevano aderito con convinzione a posizioni antifasciste. Il confronto non poteva che svolgersi, appunto, sul terreno "morale e politico", pubblico, così come suggeriva nel 1946 anche Karl Jaspers, che chiedeva però, prima, al suo paese un riconoscimento – individuale e collettivo – della corresponsabilità nella colpa[9]. In Italia, di colpa, ma soprattutto di responsabilità, parlò Paolo Treves (rientrato dall'esilio britannico) sull'«Avanti!» del 10 aprile 1945: distinguendo, come Jaspers, tra la colpa che coinvolgeva quanti avevano collaborato consapevolmente a sostenere il fascismo (avallandone finanche i crimini) e la responsabilità collettiva della nazione, cioè di tutti coloro che non avevano saputo o voluto impedirli[10]. Questa posizione rimase sostanzialmente isolata: come si ricordava prima, questo isolamento fu facilitato dal fatto che l'Italia, a differenza della Germania, aveva vissuto il 25 luglio e il cambiamento di fronte, la nascita della Resistenza e, con il proseguire degli eventi bellici favorevoli al fronte degli Alleati, la speranza – che sarà comune a tutti i partiti "costituenti" – di una riunificazione della nazione su posizioni antifasciste o almeno afasciste.

Si parlerà dunque molto di giovani nel nuovo contesto politico e geopolitico, soprattutto nelle neonate riviste culturali antifasciste. Si veda l'intervento di Luigi Russo (*I giovani nel venticinquennio fascista*, «Belfagor», 15 gennaio 1946) dove, a fianco di una decisa condanna «dei quarantenni e cinquantenni di oggi», si riconosceva tuttavia l'affiorare di voci nuove negli anni Trenta. Soprattutto fece scalpore l'articolo *Fascisti, i giovani?* di Elio Vittorini («Il Politecnico», n. 15, 5 gennaio 1946) che prendeva spunto dalle lettere arrivate alla rivista, scritte da giovani «confusi o disperati o almeno umiliati di essere stati fascisti», per chiedersi: come avrebbero potuto capire questi giovani cosa fosse il fascismo *reale*, il fasci-

[9] K. Jaspers, *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1996 (ed. or. 1946). Per aspetti di questo dibattito in Italia nel 1946, rinvio al mio *Amnistia e amnesia nell'Italia del 1946* in M. Flores (a cura di), *Storia, verità, giustizia*, B. Mondadori, Milano, 2001, pp. 141-161.

[10] P. Treves, *Colpa e responsabilità*, «Avanti!», 10 aprile 1945 (citato in L. La Rovere, *L'eredità del fascismo*, cit., pp. 77-78): posizione analoga a quella di De Ruggiero sopra riportata (v. nota 6).

smo *sostantivo*? L'antifascismo era all'estero, e la sua voce arrivava in Italia deformata. Eppure questi giovani «non erano reazionari […] erano per il progresso sociale, per una migliore giustizia sociale, per l'eliminazione del latifondo e la socializzazione delle grandi imprese. Il fascismo disse loro di essere appunto questo»[11].

Nell'ambiente dell'antifascismo torinese e della casa editrice Einaudi la chiave di lettura del passato e del futuro rimase quella della "generazione perduta" di Pintor (variamente articolata e arricchita da Massimo Mila e Felice Balbo). *La "generazione perduta"* si intitola infatti il capitolo della storia della casa editrice, basata sui suoi archivi, scritta da Luisa Mangoni[12], che si apre con la lettera di Pintor del novembre1943 e si conclude (p. 282) nel 1946 – da un lato con la fine del «Politecnico» mensile e dall'altro con la presentazione a Giulio Einaudi del *Lungo viaggio* di Ruggero Zangrandi da parte di Antonio Giolitti (lettera del 9 dicembre 1946):

> Ho esaminato in questi giorni un interessante manoscritto: *Il lungo viaggio* di R. Zangrandi. È il viaggio di un gruppo di giovani, venuti all'età della ragione dopo il 1922, dal fascismo all'antifascismo. Quindi, non il solito libro sulla resistenza, ma l'esperienza di una generazione, vista e vissuta dal di dentro. Come tale, il libro è di vivissimo interesse politico, perché imposta e chiarisce su un piano larghissimo e non settario il problema dei giovani che sono stati fascisti. È un libro a mio avviso necessario.

In realtà il giudizio positivo di Giolitti era destinato a rimanere nella casa editrice quasi del tutto isolato. Intanto, il 29 dicembre 1946, Zangrandi inviava copia del manoscritto a Balbo accompagnandolo con le parole seguenti:

> In questi ultimi tempi, attraverso contatti con compagni e il controllo di certe tendenze che si stanno profilando nel partito per avvicinare gli ex fascisti in buona fede, 'spiegando' loro l'intima essenza del fascismo e della loro stessa esperienza del fascismo, mi sono fatta la persuasione che il mio libro porterebbe un non trascurabile contributo di chiarificazione.

Mentre annunciava che, per incarico del partito, era in procinto di avviare una inchiesta giornalistica «in cui i problemi degli ex fascisti saranno discussi con serenità e comprensione, nel quadro della nuova democrazia»,

[11] Cfr. L. Mangoni, *Civiltà della crisi, Intellettuali tra fascismo e antifascismo* in *Storia dell'Italia repubblicana*, 1, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 623-624.

[12] L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Einaudi, Torino, 1999.

Zangrandi si rammaricava di non avere portato a termine il libro più rapidamente, rendendosi conto che sarebbe stato meglio che fosse già uscito: la riflessione gli veniva dalla pubblicazione su «Società» di un saggio di Antonio La Penna, *I giovanissimi e la cultura negli ultimi anni del fascismo* che stava suscitando grande interesse, tanto che la rivista aggiunse al testo un invito a inviare contributi sul tema (a. 1947, n. 3).

Zangrandi non aveva affatto torto a preoccuparsi del ritardo (il libro uscirà nel 1948!). Le reazioni alla proposta di pubblicazione in casa Einaudi, se si esclude Venturi, non furono certo positive: il testo era giudicato prolisso e pesante, anche se, per alcuni, di contenuto interessante[13]. In effetti – osserva Mangoni in conclusione del capitolo citato sulla "generazione perduta" – in coincidenza con l'esaurirsi del rapporto tra «Il Politecnico» e l'Einaudi, veniva proposto il libro di Zangrandi, «in cui ognuno avrebbe potuto riconoscere un frammento della propria storia personale, ma sentita adesso come individuale e non più collettiva».

Era davvero così? Ebbe, in quegli anni, solo un significato individuale /memoriale, *Il lungo viaggio* di Zangrandi? Qualche riflessione sul più frequente ricorso alla parola "generazione" nel dibattito pubblico può aiutarci a comprendere meglio anche la ricezione del libro di Zangrandi.

2. "Generazione" come categoria sociologica

Come si sarà notato, in questo arco di tempo, tra il 1943 e il 1948, ci siamo spostati da una riflessione sui giovani prevalentemente individuale e morale, ad una collettiva e sociologica. Ricordo brevemente che la categoria di generazione fu canonizzata dagli scienziati sociali proprio fra le due guerre (classiche quelle dell'esule austroungarico Karl Mannheim e del francese Maurice Hal-

[13] Cfr. in L. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 283, la nota 398, dove sono elencati i vari giudizi raccolti nell'incartamento *Zangrandi*, di Venturi, Serini, Balbo, Pavese. Si veda anche oltre – pp. 427 e 428 (nota) – il giudizio negativo di Einaudi e quello di Alicata. Si riferisce anche, nella nota, della lettera inviata da Zangrandi a Giolitti per chiedere una seconda edizione del libro (4 agosto 1955), nella quale l'autore rammentava le vicende e le traversie editoriali dell'opera, le polemiche e le ostilità, e infine l'intervento di Togliatti. «Malgrado quella lusinghiera recensione, tuttavia, il libro – a quanto ne so – rimase ugualmente sacrificato ed ebbe scarsa diffusione». In ogni caso, non ci fu una seconda edizione. Il 23 aprile 1961, per spiegare la decisione di ristampare *Il lungo viaggio* presso Feltrinelli, Zangrandi scrisse una lettera a Einaudi in cui ricordava le ostilità allora incontrate: «Sulla scorta di notizie frammentarie e giuntemi con molto ritardo […] potei ricostruire che il "Lungo viaggio" fu accolto con ostilità in certi ambienti – che credo avessero influenza anche sulla Casa editrice –, tanto che ne fu frenata la diffusione e si giunse anche al punto (se è esatto ciò che Giolitti ebbe in seguito a riferirmi) di pensare di ritirarlo dalla circolazione. Solo una recensione positiva di Togliatti, su "Rinascita" del gennaio 1948, gli risparmiò questa fine».

bwachs) per definire non una coorte demografica – i "giovani" – ma un segmento sociale distinto e connotato. Nell'ampia gamma di definizioni della categoria di generazione di cui disponiamo (Pierre Bourdieu, soprattutto, è stato autore di riflessioni preziose per lo storico) mi servo qui di quella di Philip Abrams, il quale, a proposito del nesso tra sociologia e storia, ricorda che: «il problema delle generazioni consiste nella sincronizzazione reciproca di due calendari diversi: quello del ciclo vitale dell'individuo e quello dell'esperienza storica» (o dell'intreccio di storie individuali e di storie collettive)[14]. È appunto questa la sincronizzazione prodotta da *Il lungo viaggio* di Zangrandi[15].

Come si diceva, il volume einaudiano uscirà finalmente nel 1948, nella elegante collana dei "Saggi", con il titolo: *Il lungo viaggio. Contributo alla storia di una generazione* ed è di 167 pagine. (quello successivo di Feltrinelli, anche escludendo le Appendici, è di 265 pagine e il titolo vede l'aggiunta "attraverso il fascismo"). La *Prefazione* di Zangrandi del '48 presenta la ricerca come un contributo alla storia d'Italia negli ultimi venticinque anni, letta dal punto di vista della maggioranza degli italiani, dei giovani soprattutto. E aggiunge:

> Le generazioni che si trovano al disotto dei trentacinque anni occupano oggi una posizione di singolarissimo interesse: sono le generazioni che non hanno mai conosciuto altro che il fascismo; le generazioni nate, cresciute, educate nel fascismo e dal fascismo, e che avrebbero dovuto essere – se il fascismo fosse stato quello che pretendeva: una rivoluzione – la forza, la salvaguardia, il capolavoro del fascismo.

[14] Il brano di Philip Abrams (1982) è stato riprodotto in «Parolechiave», *Generazioni*, 1998, n. 16, *Archivio*. Per il punto di vista storico qui considerato si vedano, in questo stesso fascicolo, l'introduzione di Claudio Pavone, dove si discute anche di generazione della Resistenza, e i saggi di Giovanni Sabbatucci, *Le generazioni della guerra*, e di Dianella Gagliani, *Giovinezza e generazioni nel fascismo italiano: dalle origini alla Rsi*.

[15] Non è la sola però, in quegli anni. È interessante notare come Vittorio Foa in un articolo su «Mercurio» (*Due generazioni*, n. 21, maggio 1946, ora in V. Foa, *Lavori in corso 1943-1946*, a cura di Federica Montevecchi, Einaudi, Torino, 1999, pp. 121-129) declini il contrasto tra le generazioni in tutt'altra chiave, quella tra due generazioni politiche che si confrontano alla Costituente: la generazione di una democrazia prefascista fondata ancora sull'opinione pubblica (Nitti, Labriola) e quella della democrazia postfascista, in cui la lotta politica «anziché tendere all'affermazione di idee e di persone nell'opinione pubblica, è tutta rivolta alla conquista di posizioni di dominio nell'interno dei grandi partiti». E con grande lucidità osservava che, poiché questi operano per conquistare posizioni di dominio, «i nuovi metodi di lotta politica sono tutti improntati, anziché alla valorizzazione di uomini e idee nella generica opinione pubblica, alla creazione e al rafforzamento degli strumenti di potere». Aggiungendo: «In gran parte la ragione di questo mutamento deve ricondursi all'evoluzione della struttura economica e sociale, al rafforzamento del potere economico pubblico, dotato ormai di infiniti strumenti per modificare la distribuzione del reddito e dei fattori di produzione...».

Quello che si propone l'autore è di fornire la loro biografia critica specificando che, accanto all'antifascismo "qualificato", c'è anche

> un antifascismo minore, nostrano, casalingo; e non intendo riferirmi a quello di dopo il 25 luglio 1943, eroico, generoso, prorompente, in molti casi, ma quasi sempre estemporaneo, culturalmente e spiritualmente. C'è invece, prima del 25 luglio, per lo meno un dramma spirituale, morale, culturale, politico, che è appunto quello delle generazioni che si sono fatte da sé. Gli uomini, che nel 1922 avevano passato i diciotto anni, potevano conservarsi, o divenire antifascisti. Era logico e normale, "sapevano". Le generazioni nate dopo il 1910 hanno trovato degli argini al loro naturale ribollire e fluire verso la conquista di una maturità e di un equilibrio spirituale ed ideologico. Argini che non sono stati tanto quelli dell'oppressione – su cui oggi si favoleggia troppo – ma, assai più gravemente e seriamente, quelli costituiti dalla rarefazione dell'aria, che era loro consentito di respirare.

Il suo viaggio, egli promette, sarà «lo studio della storia politica d'Italia, relativamente a quelle generazioni, studio a cui non deve interessare tanto sapere fino a qual punto queste generazioni furono antifasciste, quanto in che modo ed in base a quali equivoci esse furono fasciste».

Lasciando per il momento da parte lo spostamento del focus dell'attenzione che, con il suo libro, Zangrandi stava operando nell'opinione pubblica, dall'antifascismo al fascismo, dalla recente "guerra civile" a un ventennio ancora ben presente (e non solo come "parentesi") per la massa della popolazione, vorrei intanto rilevare come la coorte d'età interessata dalla storia di Zangrandi sia la stessa di quella posta al centro dell'attenzione da Pintor e da Vittorini: i nati tra il Dieci e il Venti, anche se in Pintor quella definizione di generazione era usata con riferimento soprattutto agli intellettuali, di cui si voleva stigmatizzare la globale *Trahison*. Questo racconto di una vita che si vuole "generazionale" ci appare oggi particolarmente interessante sul piano storico e storiografico, anche perché siamo in grado di affiancarvi altre biografie, attraverso i diari e le interviste che si sono moltiplicati nell'ultimo ventennio, in sintonia con una corrente storiografica maggiormente attenta ai testimoni (che vanno scomparendo). Così, per esempio, la riflessione di Zangrandi sulla lontananza degli antifascisti e sulla mancanza di riferimenti per i giovani degli anni Trenta trova eco in una pagina scritta da Alessandro Galante Garrone a commento di un ricordo autobiografico di Antonio Giolitti (nato, come Zangrandi, nel '15). Riferendosi all'affermazione di Giolitti nelle sue memorie (*Lettere a Marta: ricordi e riflessioni*, Bologna, 1992) di non essersi mai imbattuto in un vero maestro, Galante Garrone, di poco più vecchio (era del 1909), dice invece di ricordare bene i suoi; ma osserva:

Noi – i più "vecchi" – avevamo fatto in tempo a incuriosirci e appassionarci per gli scritti – circolanti a fatica – di Piero Gobetti e, in seguito, per i primi messaggi di "Giustizia e Libertà". Nostro nume tutelare era ancora Benedetto Croce; e *livre de chevet* la sua *Storia d'Europa*[16].

E aggiunge, delineando così i contorni di una seconda generazione dell'antifascismo:

La generazione di Giolitti, invece, fu costretta, per esempio, ad indossare la camicia nera, per frequentare i corsi obbligatori del servizio premilitare. E si trovò ad essere adolescente in pieni anni Trenta: gli "anni del consenso" in cui – nella scuola, nell'università e in tutta la società – l'aria si era fatta opaca e stagnante[17]: quando sembravano ormai spenti, o ridotti a cerchie sempre più ristrette e clandestine, i fermenti di un combattivo spirito antifascista.

I ricordi di Galante Garrone ci aiutano anche a evidenziare, negli anni qui considerati, il passaggio nel discorso pubblico dall'uso del termine *giovane* (già privilegiato dal fascismo per tutto il ventennio come identificativo del movimento stesso) a quello di *generazione*. Quale significato riveste il ricorso più frequente alla categoria di generazione, che anche il volume di Zangrandi contribuì a rendere popolare? Se per generazione intendiamo, sociologicamente, una fascia di età accomunata da esperienze simili, è evidente che il passaggio si giustifica allorché si manifesta la *differenza* tra il carattere individuale e quello collettivo dell'esperienza: si è giovani anagraficamente rispetto ai più vecchi, ma si è "generazione" nella misura in cui quella fascia d'età è connotata dalla sua reazione a grandi fenomeni sociali e culturali dell'epoca: di fatto si chiama in causa il vissuto di massa dei nati anagraficamente in una data fascia di età. Nel caso di cui stiamo parlando (il rapporto con il fascismo), la cosa si complica perché, come si è visto citando anche l'introduzione al *Lungo viaggio* di Zangrandi, si può parlare di *due* generazioni di antifascismo, quella dei Gobetti e quella degli anni Trenta. Da un lato vi è la generazione antifascista che è già formata negli anni Venti e connotata da un rigetto radicale del fascismo totalitario (dai tratti soprattutto antiliberali), una generazione subito rinchiusa in carcere o costretta all'esilio. Invece, la generazione di poco successiva, che frequenta la scuola e l'università negli anni Trenta, ha una percezione diversa del fascismo, che vive come un regime solido, che gode di prestigio anche

[16] A. Galante Garrone, *Il mite giacobino. Conversazione tra libertà e democrazia raccolta da Paolo Borgna*, Donzelli, Roma, 1994, p. 65.

[17] Come si è appena visto, anche Zangrandi parlava, nella introduzione al *Lungo viaggio*, di «rarefazione dell'aria, che era consentito di respirare».

all'estero, nonostante la presenza degli esuli antifascisti. Ha osservato Ugo Alfassio Grimaldi in un libro anticipatore del 1947[18]:

Io credo che uno dei danni più gravi che il fascismo ha prodotto in noi sia stato proprio questo, di aver ucciso il desiderio di conoscere coloro che non avevano avuto nessun legame col nuovo capitolo di storia. [...] Fuori c'era l'evo antico, o c'erano i leoni. Noi, che alle volte per celia ma con un fondo di serietà amavamo definirci "gli antifascisti del fascismo" non pensammo mai per un istante, prima del 25 luglio di combattere i mali del fascismo stabilendo contatti con le forze che ne erano fuori.

E qui sarà utile sottolineare un'altra caratteristica di questa seconda generazione antifascista. Ancora Galante Garrone, riflettendo nella stessa occasione sul rapporto tra Piero e Franco Calamandrei, ha potuto evidenziare la presenza di uno scarto tra due generazioni di antifascismo che avrebbe portato più facilmente la seconda alla scelta per il Partito comunista piuttosto che per Giustizia e Libertà (e poi per il Partito d'Azione). La generazione del figlio, proprio perché si trovò a maturare negli anni del consenso, quelli in cui il fascismo appariva vitale, osserva Galante Garrone, non poté rimanere insensibile alle sirene di un certo tipo di fascismo. Fu solo con la guerra che quei giovani aprirono gli occhi.

Ed ecco che, nel momento in cui abbandonavano definitivamente le suggestioni del fascismo, essi sposarono, quasi naturalmente, la causa comunista. Perché una scelta così radicale? Perché non essendo ancorati a una precedente tradizione di opposizione, era naturale che quei giovani fossero attratti da quella parte che – grazie agli anni di rischiosa lotta clandestina e alla radicalità del verbo rivoluzionario – si presentava come la più organizzata e rigorosa del movimento antifascista in Europa[19].

Aggiungerei un'altra annotazione, relativa ai "contenuti" di questa presa di distanza dal fascismo, nutrita di delusione rispetto alle promesse e agli annunci del fascismo: si tratta di quei contenuti di tipo sociale che abbiamo visto elencati nell'articolo già citato di Vittorini (eppure questi giovani «non erano reazionari… erano per il progresso sociale per una migliore giustizia sociale, per l'eliminazione del latifondo e la socializzazione delle grandi imprese. Il fascismo disse loro di essere appunto questo»)[20].

[18] Cfr. U. Alfassio Grimaldi, *Autobiografia di giovani del tempo fascista*, Morcelliana, Brescia, 1947, p. 55.

[19] A. Galante Garrone, *Il mite giacobino*, cit., p. 67.

[20] Con riferimento in particolare a Vittorini, La Rovere (*L'eredità del fascismo*, cit., p. 323) parla, nel capitolo sulla *Memoria generazionale del fascismo*, di una vera e propria «reinvenzione del fascismo», a partire dalla convinzione della urgenza del cosiddetto "problema dei giovani".

È una riflessione storica avanzata già da Renzo De Felice nel 1990 là dove, nel volume su *Mussolini l'alleato. 1940-1945*, parla della generazione dei giovani universitari:

Molti dei passaggi all'antifascismo (non ci riferiamo ovviamente a quelli meramente opportunistici) degli intellettuali più giovani e di molti gufini avvennero con una naturalezza che denota una notevole affinità culturale e psicologica di fondo e una continuità tra il loro fascismo di prima e il loro successivo antifascismo e comunismo (ché al comunismo piuttosto che alle culture e ai partiti democratici si rivolsero prevalentemente gli intellettuali e i gufini ex fascisti) e fa pensare non tanto ad una rottura culturale quanto ad una perdurante fedeltà ad una visione del mondo e delle politica prima cercata di realizzare attraverso il fascismo, poi attraverso l'antifascismo e il comunismo in particolare;…[21].

Per chi ha fatto ricerca su quel mondo, gli esempi potrebbero essere numerosi e, soprattutto, non destano scandalo[22]. È chiaro, inoltre, che quanto Zangrandi promette nella *Prefazione* all'edizione del '48 («non deve interessare tanto sapere fino a qual punto queste generazioni furono antifasciste, quanto in che modo ed in base a quali equivoci esse furono fasciste») rappresenta la chiave culturale per comprendere gran parte della lotta politico culturale dell'immediato dopoguerra, dentro i partiti di massa e tra le correnti interne agli stessi partiti, in vista dell'affermarsi di una narrazione storica condivisa del fascismo e dell'antifascismo: una possibilità che non si diede.

3. Zangrandi: una generazione unica ma divisa

Ho sempre avuto l'impressione che la mia generazione si sia trovata, non sola, ma profondamente e ingiustificatamente divisa *più dopo che durante il fascismo*. In realtà – è sempre una mia opinione, naturalmente – gli uomini che hanno oggi dai 40 ai 50 anni – e anche 35-55 –, proprio in virtù del patrimonio comune, potrebbero intendersi tra loro assai più facilmente di quanto non danno a vedere […]. Mentre mi

[21] Cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945. I. L'Italia in guerra*, t. II, *Crisi e agonia del regime*, Einaudi, Torino, 1990, pp. 846-847.

[22] La transizione dal fascismo al comunismo nel secondo dopoguerra fu meno problematica per gli studiosi, diciamo così, tecnici (economisti, giuristi), anche perché non si trattava certo di cambiare il senso del proprio progetto. Pensiamo a un Paolo Fortunati che passa dalla lotta al latifondo in Sicilia, condotta con impegno sotto la direzione dell'Istituto nazionale di cultura fascista presieduto dal suo amico Camillo Pellizzi, al generoso lavoro di economista agrario e demografo nel secondo dopoguerra all'università di Bologna, come militante del Pci. Lo si veda in G. Melis, *Il primo convegno dei gruppi scientifici dell'Istituto nazionale di cultura fascista su "Il Piano economico" (novembre 1942). La relazione di Paolo Fortunati e l'intervento di U. Spirito*, «Annali della Fondazione Ugo Spirito», V (1993), pp. 155-187; Id., *Paolo Fortunati*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 49, Roma, 1997.

consta che è accaduto a molti di costoro – specie ex combattenti e prigionieri – che, proprio mentre cercavano, autocriticamente di capire e di orientarsi, si sono visti investire da un turbine di tremende e per essi incomprensibili imputazioni […] così poco rispondenti alla realtà […] che, alla fine, anziché andare avanti, come avevano cominciato a fare, hanno preferito ripiegare su se stessi e poi, fatalmente, su quelle forze politiche che avevano l'aria di comprenderli e che si accingevano a sfruttarne ancora l'ingenuità e la confusione. È stata, specie tra il 1945 e il '52, una perdita secca e quasi voluta di qualche centinaio di migliaia di uomini, per la democrazia[23].

Siamo nel '62 quando Zangrandi scrive questa testimonianza, che offre un bilancio equilibrato e complessivo del dibattito che lo aveva visto protagonista: in quello stesso anno Zangrandi riesce a ripubblicare, aggiornandolo, *Il lungo viaggio* e da quel momento in poi si può dire che egli consideri chiusa la battaglia iniziata nel 1946, una battaglia che non riguardava solo se stesso, ma tutta la sua generazione: La Rovere ha parlato giustamente, a questo proposito, di Zangrandi come di un grande «sistematizzatore del discorso comunista sulla "generazione del Littorio"»[24]. È dunque ragionevole circoscrivere all'arco cronologico 1945-1952 – o poco oltre – il periodo in cui fu più intenso il suo impegno per il recupero alla democrazia di migliaia di cittadini italiani cresciuti nel fascismo attraverso una diversa narrazione di quei vent'anni.

Torniamo al 1948 e al momento della pubblicazione del *Lungo viaggio* presso Einaudi: contrariamente alla opinione prevalente nella casa editrice, il libro di Zangrandi è preso molto sul serio dall'intellettuale fiorentino Franco Fortini sull'«Avanti!», che scrive lungamente (*Un viaggio non finito*, 13 gennaio 1948) su questo curioso libro, «che è la storia di come un gruppo di giovani cresciuti dentro il fascismo sia giunto alla coscienza della propria opposizione, alla cospirazione e alla lotta».

> Bisognerebbe che ce ne fossero molti, di libri come questo, in Italia; bisognerebbe che molti italiani raccontassero il loro "lungo viaggio" e si potesse fare la storia della generazione di mezzo, di coloro che non giunsero all'antifascismo per una visione politica, ma piuttosto per una rivolta morale o religiosa e che non potranno mai più staccarsi da quelle loro prime esperienze.

Al libro si riconosce il grande merito di ricordare, a tre anni dalla fine del fascismo, l'equivoco in cui erano caduti tutti i partiti politici italiani (con la parziale eccezione del Partito d'Azione): quello di non avere per nulla innovato la loro struttura di "partiti", cioè di organizzazioni approssi-

[23] Ruggero Zangrandi, in *La generazione degli anni difficili*, a cura di E.A. Albertoni, E. Antonini, R. Calmieri, Laterza, Bari, 1962, pp. 286-288.

[24] L. La Rovere, *L'eredità del fascismo*, cit., p. 335.